

IN PRIMO PIANO. La serie A, vittorie indimenticabili, prima di scivolare ai confini del calcio

Antiche glorie



La foto ufficiale della Pro Patria della stagione '63-'64 quando raggiunse la serie B

Pro Patria, il tempo si è fermato

BUSTO ARSIZIO. Anche se sta tramontando il sole, e la partita è finita da un'ora, c'è ancora molta gente davanti al piccolo stadio. Lo stadio - dedicato al maratoneta Carlo Speroni - è proprio come uno se lo immagina: pulito, ordinato, quasi tascabile rispetto a mastodonti futuribili come San Siro o il Delle Alpi. Busto Arsizio, a mezz'ora di macchina da Milano, in termini calcistici è lontana migliaia di anni luce. Qui infatti si conoscono tutti da una vita: è come andare al supermercato del quartiere. Oppure al bar, un caffè corretto grazie, visto che la maggioranza degli spettatori è nettamente maschile. Gente tra i trenta e i cinquanta con il cuscinetto azzurro della Pro Patria sotto il braccio. Alcuni sono anche più anziani. Vecchi aficionados - come Eridanio Stampacchia, classe 1912 - che citano a memoria le formazioni degli anni ruggenti riescono ancora a commuoversi. Perfino gli insulti, quasi sempre rivolti all'arbitro, sono ancora a misura d'uomo: asino, somaro, vai al cinema, gran pirlone, che detto così sembra quasi un cordiale soprannome.

Il cielo era buio e tempestoso quel pomeriggio del '49 quando, tra gli squarci sinistri dei lampi, la Pro Patria et Libertate realizzava il terzo gol ai rossoneri del Milan. Finì 3 a 2, e tutti i vecchi lo ricordano come fosse adesso. Come erano belli quegli anni dal '47 al '56: i

Il ricordo è sempre lì, agli anni 40 e 50, quando la Pro Patria veleggiava in serie A e metteva paura agli squadroni delle «città». Poi la discesa, inesorabile. Ora gli «azzurri» di Busto Arsizio sono scivolati ai confini del calcio.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

biancoblu giocavano in serie A e qui a Busto Arsizio transitavano i formidabili squadroni delle grandi città: la Juventus, l'Inter, il Milan, il Torino. Di ogni partita si parlava per tutta la settimana: migliaia di persone allo stadio, pullman strapieni per le trasferte, l'orgoglio di Davide che fa paura a Golia. Ma quando compaiono i televisori, la Pro Patria è già in B. Ci resterà 10 anni fino al 1966. Una domenica, con la Lazio, arriva anche la Rai. Finisce 4 a 1 per biancoblu davanti a 22mila spettatori rauchi dalla felicità. E alla sera, festa nella festa, la golaeda viene rivista anche in tv.

Stop, si scende: il viaggio con la macchina del tempo finisce in questo tiepido tramonto autunnale. È sabato 1 ottobre 1994 e la Pro Patria, davanti a 700 spettatori, nel campionato interregionale di quarta serie, perde 2 a 1 con il Selargius, una squadra sarda lanciata

verso la promozione con 9 punti. Il gol della vittoria - calibrata punizione di Zacccheddu che coglie fuori tempo il portiere Salzano - è arrivato a quattro minuti dalla fine. Come dice l'allenatore Massimo Venturini, 37 anni, ex giocatore della Sampdoria e dell'Avellino, poteva starci anche il pareggio, ma tutto sommato nessuno ha il coraggio di contestare il successo degli ospiti, più organizzati ed esperti. Dopo cinque partite, questa è la seconda sconfitta casalinga dei «Tigrotti». Ma in classifica, grazie a due vittorie in trasferta e un pareggio in casa, galleggiano a quota 5 tirando a campare perché di soldi ce ne sono pochi ed è già un miracolo, dicono i tifosi, se l'anno precedente si sono sottratti al limaccioso gorgo del campionato d'eccezionale, l'ultimo tutto prima della fine.

Mancano i soldi, mancano i soldi. Busto si scopre improvvisamen-

te tirchia. Tra i capannelli dei tifosi, «quelli veri, quelli che non tradiscono mai», il borbottio è sempre lo stesso. «Gestire questa squadra», spiega Andrea Gambertoglio, presidente del «Pro Patria club», 275 iscritti - costa 700 milioni all'anno. L'attuale presidente, Giorgio Campo, da solo non può farcela. Purtroppo nessuno si fa avanti. Sembra incredibile in una realtà ricca come Busto, oppure è così. Hanno tutti paura, nessuno vuole esporsi, e la squadra, se non vengono fatti dei nuovi investimenti, rischia ancora la retrocessione.

Strana vicenda, questa della Pro Patria. Se si esce dallo stadio andando verso il centro di Busto Arsizio, si attraversa una città sostanzialmente ricca sfiorata solo superficialmente dalla crisi. Un tessuto di piccole imprese, oltre 6000, che fa girare a pieno regime il motore economico della provincia. Sì, anche qui, roccaforte leghista, l'erba gramigna della disoccupazione s'intrufola qua e là. Ma è roba da poco. Basta un accenno di ripresa, e l'erba sparisce. Però, per tirare fuori dai guai la Pro Patria, nessuno si muove. Al punto che la squadra, sulla maglia, non ha neppure lo sponsor. E quando il pallone esce dal campo, i giocatori devono andarselo a riprendere da soli perché mancano anche i raccappatpalle.

Paura, menefreghismo, timore di esporsi, effetto post-tangentopoli: c'è di tutto un po' in questa in-

garbugliata vicenda di miseria e nobiltà. Inoltre, a complicare le cose, viene fuori anche una subdola guerra tra l'attuale presidente e gli industriali della zona che con diverse cordate hanno fatto capire che, se va via Campo, sarebbero disposti ad assumere il controllo della Pro Patria. Quest'ultimo, però, pur di non mollare il 51% del pacchetto di maggioranza, avrebbe sempre risposto picche.

Il pubblico, nonostante la fuga dei notabili e la novità del sabato al posto della domenica, è sempre fedele. E se arrivasse un segno di ripresa, sarebbe pronto ad accorrere ancor più numeroso. Paradossalmente, però, un ostacolo alla rinascita viene proprio dal «peso» della tradizione: Pro Patria è un nome impegnativo che richiama ingaggi e investimenti più alti rispetto alle altre società di quarta serie. Anche l'organizzazione è maggiormente curata: ogni giocatore riceve quasi un milione al mese e gli allenamenti si fanno al pomeriggio e non alla sera come in altre squadre della stessa categoria. Per investire qui bisogna avere le spalle larghe perché la «nobiltà» impone costi pesanti. Allegra, comunque: il 17 dicembre, contro l'Abbiategrosso, la Pro Patria giocherà la sua duemillesima gara ufficiale partendo dal primo campionato a girone unico (1929-30). Buon Pro le faccia.

Ma in casa perde colpi Sconfitta dal Selargius

Una sconfitta in casa, cinque punti in classifica, sei sole squadre alle spalle. Non è rosea la posizione della Pro Patria dopo cinque giornate di campionato, nel girone B del campionato nazionale dilettanti. Gli «azzurri» di Busto Arsizio si sono dovuti inchinare al Selargius, che con il 2-1 conquistato sabato sul campo di Busto Arsizio, è arrivato in testa alla classifica in compagnia di Caratese e Castelsardo, tutti a nove punti. Appena dietro, a quota otto, il Calangianus, la squadra che sabato prossimo ospiterà la Pro Patria.

Eugenio, classe '12 «Troppi soldi... Così il calcio muore»

DAL NOSTRO INVIATO

BUSTO ARSIZIO. È un ragazzo irresistibile del 1912 che, per ogni partita della Pro Patria, percorre a piedi oltre due chilometri. Dalla casa allo stadio e viceversa. Di sicuro, visto che dimostra almeno 15 anni di meno, la Pro Patria gli fa bene. Come prendere un elisir contro la vecchiaia. Eridanio Stampacchia, ex dirigente e talent scout della società, è la «memoria storica» della Pro Patria. Con lei ha percorso mezzo secolo condividendo la buona e cattiva sorte. Stampacchia ha visto migliaia di giocatori, ma uno in particolare lo colpì fin da subito: lo sfortunatissimo Luciano Re Ceconi, rimasto poi ucciso per uno scherzo assurdo in una gioielleria.

«Lo avevo notato in uno dei miei tanti giri che facevo per individuare qualche buon talento. Per tirare fuori cinque buoni, bisogna vederne migliaia. I piedi non bastano, ci vuole anche intelligenza e costanza. Capii subito che Re Ceconi aveva lo stoffa e lo portai alla Pro Patria seguendo quasi come un figlio. Un gran giocatore e, infatti, fece subito carriera. La sua morte, per me, è stata una mazzata tremenda. Comunque, anche se i tempi sono cambiati, allo stadio vengo ancora. Intendiamoci, questa squadra fa quello che può. Non è un gran calcio, ma del resto i grandi calciatori italiani sono una razza in via d'estinzione anche nei club maggiori. Troppi soldi: a quell'età non si può. Nel calcio, come nella vita, bisogna imparare a soffrire: e questi non sanno più soffrire. Anche i giornali li pompano troppo. Se Baggio è l'unico vero fuoriclasse, stiamo freschi. Un gran giocatore non può avere una autonomia di soli 20 minuti. Lui sfianca i compagni e si tiene i meriti. Nella sua carriera non ha mai vinto nulla. Vedrete, ora Ravanelli segnerà cinque gol. Con Baggio dovrà tornare a fare il mulo».

La partita è finita. Un'altra sconfitta casalinga che rende ancor più cupi i dirigenti della società. La crisi finanziaria si mescola a quella tecnica senza lasciare intravedere possibili spiragli. Il presidente, Giorgio Campo, imprenditore edile del Sud residente a Busto dal 1957, è sempre più pessimista. «Dico la verità, così non si può andare avanti. Non è possibile che in una città come questa, con quasi 100mila abitanti, non si presenti nessuno. Io da solo non posso fare investimenti per rafforzare la squadra. Così si rischia di nuovo la retrocessione. Possibile che solo un meridionale, qui a Busto, s'impegni per salvare la Pro Patria? Qui ci sono ricchezze, imprese, lavoro. Senza esagerare, in questa zona ci sono almeno 1000 potenziali presidenti. E invece niente. Perché? Mah, non lo so. Paura? E di cosa? Qui tutti i conti sono in regola. Si vede che la legalità non paga».

La famiglia Campo (anche la moglie Grazia è al vertice della società) da tre anni guida la Pro Patria dopo averla salvata dal baratro del fallimento cui l'aveva portata la precedente gestione. Ma dopo la promozione dell'anno scorso, e la fiacca campagna acquisti, le euforie sono già svanite. «La situazione è difficile», spiega il tecnico Massimo Venturini. «Nelle prossime partite incontreremo squadre ancora più forti. Spero che i tifosi capiscano. Io posso solo puntare alla salvezza». Lo stadio si svuota. Resta una targa, dedicata a Carlo Speroni, maratoneta di Busto. Gianni Brera, nella sua storia del calcio, lo ricorda così: «Carletto Speroni da Busto era partito alla volta di Stoccolma con il fagottino delle robe, un salame e una micca. Durante la corsa aveva decisamente preso il comando ed era scappato a qualche chilometro dal traguardo. Nonché crepare, come il cursore di Milziade, si era stravecchiato sull'erba dei margini...» □ Da Ce

VELA. Si è conclusa nelle acque di Alghero la 3ª «Coppa dei campioni d'altura Rothmans»

Regate d'autunno, sognando la Coppa America

ALGHERO. Vasco se lo vede scorrere davanti come se nulla fosse, quel diavolo di uno spagnolo. Nei minuti che precedono la partenza il ragazzo di Trieste ha chiesto l'impossibile ai suoi cinque uomini d'equipaggio, una serie di virate e controvirate asfissianti per tentare di mettersi sul fianco giusto, per togliere il vento con la sua «Jasper» agli avversari di «Galicia Calidade». Niente da fare. Pedro Campos è un tipo tranquillo, con quel fisico robusto, gli occhi placidi e sicuri, sembra un quarantenne d'altri tempi, forse uno dei tanti proprietari terrieri che per secoli hanno popolato l'Isola. Invece Pedro Campos è uno dei più scaltri timonieri che solchino il globo azzurro; la «Coppa dei campioni d'altura Rothmans» l'ha già vinta l'anno scorso, ma non è che uno dei tanti allori collezionati nel corso di una carriera formidabile. Un prestigio costruito in molti anni di regate, che lo ha portato sulla poppa delle

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

barche di Sua Maestà Juan Carlos ed a capitanare la sfida spagnola alla Coppa America 1995, la più grande fra le kermesse della vela, quella che fece la gloria del «Moro di Venezia».

Chissà che non sorrida Pedro Campos mentre là dietro vede dannarsi l'anima quel ragazzo italiano con un nome marinaro che sembra persino un po' finto: Vasco Vascotto. Quest'ultimo proprio non ci vuol stare. Con Campos ha già perso due volte e questa è l'ultima occasione per batterlo, per poter sperare di sottrargli la Coppa dei Campioni. «Galicia» e «Jasper» sono impegnate nel tratto iniziale di «bolina», le barche procedono inclinate verso la prima boa nonostante il vento soffi in direzione contraria. Vasco, un biondino esile e dagli occhi spiritati, è già indietro rispetto al più celebrato rivale ma non per questo si rassegna. Cerca disperatamente di guadagnare

una rotta alternativa, continuando a comandare la vira alla piccola ed esperta «cliuma» del suo «X342», lo yacht di dieci metri che gli otto equipaggi presenti ad Alghero hanno dovuto adottare in tutte le sfide a due della Coppa, i cosiddetti «match-race».

Quando la prima boa è già alle spalle dell'ineffabile Campos, Vasco deve ancora iniziare la manovra per girarsi intorno. Eppure l'italiano continua a crederci, non per niente è ritenuto la grande speranza della vela nazionale. Vascotto beve, si toglie la maglietta, e mentre sale il gigantesco spinnaker, indispensabile per sfruttare il vento in poppa, lo si sente persino consegnare qualche biastema all'azzurro cielo della Sardegna. Davvero ammirevole, Vasco, però la regata è ormai finita. Il rivale spagnolo e i suoi uomini non sbagliano niente né nel lato di poppa, né in quello che riporta di bolina «Galicia Calidade» al traguardo. Tosto Pedro Campos ma tosti anche i suoi cinque compagni d'avventura. Non per niente, insieme ad un'altra decina di velisti, saranno tutti imbarcati su «Rioja de España», il maxi-yacht che rappresenterà la Spagna nella leggendaria Coppa America.

Alle cinque di pomeriggio, in uno splendido primo sabato d'ottobre illuminato da un sole caldo, la barca appoggio riconduce in porto i tre equipaggi protagonisti dell'epilogo della Coppa Rothmans. Insieme a spagnoli e italiani ci sono anche i sei svedesi di «Thor Vige», grandi protagonisti del «round robin» eliminatorio (un girone all'italiana), ma sempre sconfitti nelle regate di finale, forse - maligna qualcuno - per un venerdì sera fin troppo allegro. C'è ancora il tempo per ammirare dall'acqua le splendide mura catalane di Alghero, secoli fa importante porto del regno di Spagna, oggi soltanto luogo di conquisse veliche

per i marinai che arrivano da Occidente.

Vasco Vascotto se ne sta seduto in un angolo dello «Yacht club Alghero». «Campos mi ha fregato pure questa volta - dice con un sorriso triste - Ma l'anno scorso non mi sarei neanche sognato di potermi giocare con lui la vittoria. E poi ho battuto pure gli svedesi, gente forte, uno di loro è stato addirittura campione mondiale della classe Finn. Il problema è che noi italiani facciamo pochissime regate con il sistema del match-race. Ma in futuro io voglio vivere soprattutto di questo: match-race per cercare di diventare campione olimpico della classe soling, match-race, perché no? per partecipare un giorno alla Coppa America». Arriva Pedro Campos e allunga la mano al suo giovane avversario. Un sorriso aperto e poi il timoniere del re va verso casa e «Rioja de España», la Coppa America per lui non è un sogno. È un obiettivo da raggiungere.

